

I FILM DI CARMELO BENE
IN RASSEGNA A PERUGIA

La quinta edizione di Batik, a Perugia, dal 7 al 17 novembre, presenterà in una rassegna tutti i film restaurati di Carmelo Bene, e offrirà un'anteprima assoluta, la sera del 9 al teatro Morlacchi: Otello di Bene, girato per la tv nel '79 e mai montato. Dopo più di 20 anni la Cineteca nazionale lo ha completato e il festival perugino adesso lo propone al pubblico, con la collaborazione di Rai Educational. Lo stesso giorno, prima della proiezione, ci sarà una tavola rotonda sul cinema di Carmelo Bene, al quale parteciperanno Enrico Ghezzi, Goffredo Fofi, Franco Quadri, Adriano Aprà.

ATTENTI, C'È UN LUPO ALLA RADIO. SI CHIAMA ALBERTO ED È AZZURRO

Alberto Gedda

E sulle onde di RadioDueRai da sabato 3 novembre arriva anche un lupo. Anzi, il Lupo: Lupo Alberto. Il delizioso, intelligente e irriverente, personaggio creato da Guido "Silver" Silvestri che, dopo i successi editoriali (le sue strip sono distribuite in tutto il mondo dalla United Media, l'agenzia dei Peanuts) e televisivi con i cartoni animati coprodotti dalla Rai (prossimamente altri 56 episodi di 6 minuti caduno), sbarca su RadioDue con una trasmissione in programma ogni sabato e domenica dalle 8.45. Ventisei gli episodi, ognuno dei quali è una vera e propria storia in sé ambientata nell'universo della fattoria McKenzie di cui svelerà quindi tutto il suo paradossale umorismo in un continuo rimando fra costume, attualità e società. Argomenti che Silver,

da sempre, smonta e rimonta nel microcosmo da lui inventato in cui tutto sembra paradossale ma che, in fondo, è la nostra normalità vista e commentata dagli abitanti della fattoria. Tant'è che il Lupo è testimonial di importanti campagne sociali: contro l'Aids, per Emergency, per le Nazioni Unite... Alberto è un lupo di colore azzurro (attenzione: creato nel 1973!) che vive libero nel suo bosco ma che è innamorato della gallina Marta, petulantissima zitella che abita nella fattoria e che vorrebbe da sempre accasarsi con lui. Nemico-amico di Alberto è il cagnone Mosè che vigila sulla fattoria nella quale vive il folle Enrico, "un" talpa rompiscatole e manegione sposato con la casalinga Cesira ma innamorato della passerotta

Silvieta. Completano la scena il maiale filosofo Alcide, la papera delirante Glicerina, l'incazzo toro Krug.

Per le voci sono stati chiamati attori comici che garantiscono il segno umoristico delle storie: Alberto sarà Francesco Salvi mentre Marta sarà Rosanna Carretto e Gianni Fantoni sarà Enrico. Le sceneggiature sono di Alberto Grossi e Massimiano Bucchi, la regia è di Alberto Fognini con l'assistenza di Ilaria De Tassis, il tecnico è Bianca Maria Bezzecheri, la cura è di Fabrizia Boiardi mentre Anna Rosa Mavarracchio è la responsabile fiction di RadioDueRai. "E" un'occasione straordinaria per far convivere ed alimentare in una soluzione la fantasia di chi crea e quella di chi ascolta - ci dice Silver - il fumetto

nasce già con questa caratteristica, la radio non può che potenziarla anche perché si è dimostrata un media consono al fumetto, con la sua gamma di musiche, rumori, effetti speciali, che stimolano la fantasia dell'ascoltatore ed evocano scene, situazioni, storie".

Storie che nascono e si evolvono in una stramba fattoria immaginata da Silver nel 1973 e comparsa, per la prima volta, in versione fumetto, su "Undercomic".

"Mi piaceva immaginare una storia ambientata fra gli animali di una fattoria, senza essere disneyano. Perché un lupo come protagonista? Forse perché tutti, in fondo, siamo dei solitari. E perché Alberto? Sinceramente me lo chiedo ancora oggi...".

gli altri
film

Week-end di transizione con un bel film reduce da Venezia, «Il voto è segreto», e un blockbuster hollywoodiano per ragazzini un po' zozzoni, «American Pie 2»: sono i due film ai quali dedichiamo le recensioni qui accanto, ed è facile prevedere quale dei due vincerà la battaglia degli incassi. Anche se dovere di cronisti ci impone di comunicarvi che il vostro cronista ha visto «American Pie 2» allo spettacolo delle 14.15 di ieri, al Barberini di Roma, insieme a un gruppo di tre (3!) ragazzini. Incasso di quella proiezione pomeridiana: 32.000 lire. Ma in serata avrà sicuramente fatto meglio.

COME CANI E GATTI

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofili. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari. Tale guerra deflagra quando il professor Brody (Jeff Goldblum) inventa un vaccino per guarire gli uomini da qualunque allergia legata ai cani: i gatti, disperati, tramano per impossessarsi del vaccino e distruggerlo, i cani debbono difenderlo. Gli animali sono autentici (non è un cartoon) e fatti «recitare» al computer, in stile *Babe*: ma il regista Lawrence Guterman viene dall'animazione elettronica (aveva diretto alcune parti di *Z la formica*). Nell'originale, doppiatori illustri come Tobey Maguire e Susan Sarandon. Ogni allusione all'antrace e alla guerra batteriologica è, va da sé, del tutto involontaria. Uscito in America a luglio, il film è andato abbastanza bene: 94 milioni di dollari di incasso, rispetto ai 60 che è costato.

PER RIDERE

Esaurite le uscite del week-end, vi ricordiamo alcuni film usciti nelle scorse settimane. Se volete farvi due risate, resistono in numerosi cinema due commedie italiane entrambe rispettabili, *Tre mogli* di Marco Risi e *Santa Maradona* di Marco Ponti. Il primo è un road-movie al femminile girato in Argentina, il secondo è una commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio*. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimasticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Ricordiamo anche il magnifico *L'apparenza inganna* di Francis Veber, con Daniel Auteuil e Gérard Depardieu.

PER RIFLETTERE (SULLA GUERRA)

Se i tempi perigliosi in cui viviamo non vi danno tregua, e cercate spunti di approfondimento al cinema, date un'occhiata a tre film. Uno è l'ormai famoso *Viaggio a Kandahar* di Mosen Makhmalbaf, sull'Afghanistan, di cui molto si è parlato. Un altro, premiato a Cannes 2001, è *No Man's Land* del bosniaco Denis Tanovic. Il terzo, uscito la settimana scorsa, è l'americano *Tigerland* di Joel Schumacher, intelligente messinscena dell'addestramento militare che trasforma i giovani in marines, ovvero in macchine per uccidere. Poco più intelligenti, loro, delle bombe: il che è tutto dire.



Una scena di «American Pie 2». In basso, una scena di «Il voto è segreto» di Babak Payami

«JALLA JALLA»
L'INTEGRAZIONE
SI FA COL SESSO

La traduzione del titolo del film Jalla Jalla, del regista libano-svedese Josef Fares, è Presto Presto, intercalare che diventa inno di questo piccolo film dei produttori svedesi di Fucking Amal e Together, piccoli film-evento che negli anni scorsi hanno aperto una breccia nella distribuzione di film provenienti da produzioni europee di solito non presenti sul mercato italiano. Josef Fares è regista giovanissimo, ha solo ventiquattro anni, e con Jalla Jalla firma la sua opera prima dopo una gavetta di ben cinquanta cortometraggi che lo hanno formato come regista «spregiudicato» e attento alle nuove iniziative in tema di movimenti di macchina, essendo, questi veri e propri film d'azione. Informazioni queste utili per giustificare l'assoluta padronanza di mezzi dimostrata da Fares in questo suo esordio che altrimenti sarebbe da accreditare a un regista di ben più lungo corso. Jalla Jalla non è un film d'azione bensì una fresca commedia giovanilistica che gira velocemente, e questa è la sua prerogativa, intorno a una vicenda squisitamente multietnica. Cosa fanno due amici, uno libanese e l'altro svedese, nella Stoccolma dei nostri giorni? Cercano di integrarsi. E come? Stringendo relazioni sentimentali con il gentil sesso di etnia diversa. Roro, il ragazzo libanese messo alle corde dalle tradizioni «ortodosse» della famiglia che lo vuole sposato con una ragazza parimenti libanese, si innamora di una splendida svedese: l'amico, in piena crisi con la sua fidanzata, aggravata da suoi personalissimi problemi sessuali, si invaghisce proprio della promessa sposa di Roro. Gli elementi ci sono tutti, il gioco è fatto, o come direbbe un noto presentatore televisivo «Il pranzo è servito» e il piatto schizza da una parte e l'altra del tavolo senza sosta. Inseguimenti, tafferugli, risse, corse in macchina, notti in cella scandiscono il ritmo vorticoso del film incoraggiato da una regia spregiudicata fatta di zoommate che farebbero impallidire i docenti della scuola di cinema dove si è diplomato il nostro Fares. Alcune scene sono efficaci come quella che vede il padre di Roro, proprietario di un Bazar, riuscire a vendere al doppio del prezzo un articolo scadente a un malcapitato acquirente svedese o come quelle dedicate alla risoluzione del piccolo problema sessuale (impotenza) che attanaglia l'amico di Roro, come l'acquisto presso un sexy-shop di materiale atto a facilitare l'eccitazione, come fruste e intimo leopardato. È tutto divertente ma forse un tantino eccessivo nella riproduzione di questa spensierata favola multietnica. È possibile che ai chiari non corrispondano, mai, gli scuri in questi giovani pop alle prese con la vita? È possibile che sia sempre tutto così divertente? È la legge di questo nuovo filone della commedia europea battezzato qualche anno fa dal film East is East di Damien O'Donnell. Stessa storia, stessa commedia, essendo, questi primi lavori, veri e propri piccoli film d'azione con i quali il giovane Fares si è potuto mettere alla prova e sperimentare i limiti e la libertà di fare cinema.

d.z.

Una torta un po' demente

«American Pie 2»: sequel miliardario a base di sesso da college

Alberto Crespi

Il primo americano che ci ha fatto ridere al cinema si chiamava Mack Sennett: dirigeva e produceva comiche in due rulli, negli anni 10, ed è stato il maestro di Charlie Chaplin, fra i tanti. La domanda è: cosa direbbero Chaplin e Sennett (e Buster Keaton, e Roscoe "Fatty" Arbuckle, e Stan Laurel & Oliver Hardy, e Harold Lloyd e Harry Langdon e Jerry Lewis e Peter Sellers e Jack Lemmon e Walter Matthau e i fratelli Marx e John Belushi eccetera eccetera) nel vedere *American Pie 2*. La commedia sexy-collegiale uscita ieri nei cinema di tutta Italia? Facile rispondere: puf!

Forse Sennett e Chaplin e il resto della banda sarebbero più avveduti di noi e direbbero: beh, ragazzi, se ai vostri tempi si ride così affari vostri, ma i meccanismi della comicità sono gli stessi che abbiamo inventato noi. Già, è incredibile come creare una gag significhi sempre rifarsi al cinema muto. Poi, con l'evoluzione (o involuzione, giudicate voi) del costume, cambiano i contenuti dei suddetti meccanismi. Prendete ad esempio la scena clou di *American Pie 2*, diretta discendente di quella in cui, nel primo film, Jim e Nadia venivano spiati da una web-cam mentre fornicavano e diffusi ovunque via internet.

Stavolta Jim - il giovane attore Jason Biggs - è solo in una stanza a sollazzarsi con un film porno. Fa partire la cassetta e poi pensa di dare più gusto alla faccenda usando un gel lubrificante: ma confonde il tubetto e usa, alla bisogna, un road-movie al femminile girato in Argentina, il secondo è una commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio*. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimasticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Ricordiamo anche il magnifico *L'apparenza inganna* di Francis Veber, con Daniel Auteuil e Gérard Depardieu.

per ogni gag. Perché la gag non è un uomo che passa sotto una scala e riceve un secchio di vernice in testa: la gag è un uomo che vede la scala, le gira attorno e scivola su una buccia di banana messa accanto alla scala medesima. La gag ha - fisicamente e concettualmente - due tempi. E così la masturbazione collosa di Jim è preparata dal fatto che: 1) Steve Stifler, il macho del gruppo, gli ha consigliato il gel 2) nella scena precedente Jim ha rotto una lampada e, con la colla, ha goffamente tentato di aggiustarla. I due tubetti sono uguali e questo giustifica la gag.

Certo, Sennett & C. non avrebbero mai girato una gag su un ragazzo che si masturba: ma questo perché il gusto e i regolamenti (di censura) degli anni 10 erano diversi da quelli di oggi. In un film di Buster Keaton, *Sherlock jr.*, c'è una gag strepitosa su un foglio di carta che si appiccica prima a una mano di Buster, poi all'altra, poi a un piede, poi ad entrambi i piedi. La costruzione è la medesima. Dove sta la differenza? In due punti. Uno, oggettivo: Keaton l'ha girata nel 1924 e questi di *American Pie 2* arrivano 77 anni dopo. Il secondo, più soggettivo: siamo tutti convinti che far ridere con il sesso - e con le goffaggini adolescenziali legate al sesso - sia più facile, così come le barzellette sconce, i peti e i rutti costituiscono una fonte comica primaria, infantile, «bassa» e in qualche modo discorde. Ma questa è una convinzione «culturale»: in altre culture o in altri tempi potrebbe essere lecito sostenere il contrario.

Tutto questo non serve a sostenere che *American Pie 2* sia un capolavoro. Serve però a capire, o a tentare di capire, perché un simile filmetto abbia recuperato in un solo week-end stantissimi soldi che è costato (per la precisione, a fronte di un budget di 30 milioni di dollari ne ha incassati 45 nel week-end d'apertura del 12 agosto, e ora è giunto al ragguardevole incasso di

145 milioni di dollari). Per la cronaca il primo *American Pie*, diretto da Paul Weitz nel 1999, si era fermato a poco più di 100, rispetto - per altro - a un budget di 11. È solo uno dei tanti fenomeni che costituiscono un trend, una tendenza: la commedia hollywoodiana è sempre più adolescenziale e peccorella. Il college continua ad essere il luogo d'elezione, ma con un pesante gioco di parole dovremmo parlare di luogo d'eruzione: in questi film i ragazzi pensano solo al sesso, e basterebbe confrontare il secondo (terrificante) capitolo di *Scary Movie* al primo per vedere come la comicità usi sempre di più i liquami corporei.

In *Scary Movie 2* si ride (ammesso che si ride) solo a base di vomito, feci e sperma, mentre in *American Pie 2* l'altra gag che diventerà oggetto di culto fra i teen-agers riguarda l'im-

provviso passaggio, in una pratica erotica birichina, dallo champagne alla pipì (naturalmente, senza che il malcapitato Steve se ne accorga: «come hai fatto a scaldarlo così?», chiede alla partner).

D'altronde i precedenti sono tanti e persino illustri: simili film sono la deriva del demenziale. Da *Animal House* si è velocemente passati alla serie di *Porky's* (anche lì, adolescenti in calore come ingrediente principale), e del resto anche esempi di comicità più cinefila e surreale del tipo *L'aereo più pazzo del mondo* o *La pallottola spuntata* non lesinano parolacce e allusioni. In fondo, la scena-simbolo della comicità yankee di fine millennio (e inizio millennio successivo) è l'uso dello sperma nella strepitosa sequenza di *Tutti pazzi per Mary*: anche lì, guarda caso, si faceva confusione con il gel.



Ecco il bel film diretto da Babak Payami premiato con un Leone a Venezia. Una metafora tra commedia dell'assurdo e on the road

«Il voto è segreto», democrazia e ironia in Iran

Dario Zonta

Uno dei film più interessanti passati nella selezione ufficiale dell'ultimo Festival di Venezia, premiato con un Leone per la miglior regia, è *Il voto è segreto* del regista iraniano Babak Payami, coprodotto da Fabrica grazie all'intervento, sempre attento e preciso, di Marco Müller. L'interesse, in questo caso, è duplice e riguarda il film, per la messa in scena e la chiave di lettura scelta, in relazione alle pratiche attualmente in voga nel cinema iraniano (Kiarostami, Makhmalbaf), e la particolare storia raccontata che illumina indirettamente e retrospettivamente parte della vicenda che ha definito l'attuale società iraniana. Una coincidenza aiuta a leggere in filigrana il film di Payami. Per una volta cinema e letteratura contribuiscono alla formazione di una esperienza realmente edificante, veramente educativa. Vedere il

voto è segreto avendo in mente le parole con cui lo scrittore Ryszard Kapuscinski descrive, nel libro da poco tradotto in italiano *Shah-in Shah*, un momento importante della storia della società iraniana, quella dell'ascesa e della caduta della monarchia dello scia Reza Pahlavi a seguito della rivoluzione khomeinista del '79, vuol dire cogliere, con un minimo di consapevolezza in più, le molte sfaccettature e le mille differenze che abitano un Paese così complesso e così martoriato dalla storia come l'Iran. In questo senso il libro e il film si completano a vicenda. Il primo fa luce sul recente passato dell'Iran, quello che ha visto l'assurda gestione dell'enorme ricchezza petrolifera dei giacimenti persiani, governata dalle manie di grandezza del tirannico scia Pahlavi, sotto l'ingerenza della longa manu americana, che ha disegnato la Grande Civiltà con quella manciata di decreti noti con il nome di Rivoluzione Bianca, grazie alla quale in pochi anni sono state erette cattedrali che

ora giacciono sepolte nel deserto e che hanno arricchito l'entourage dello scia a scapito della popolazione rimasta nella più assoluta povertà sotto la pressione psicologica degli agenti della Savak. Il secondo osservando con caustica ironia, in una commedia dell'assurdo, il presente dell'Iran colto nel suo momento democratico, quello delle elezioni. Sembra di assistere a una commedia beckettiana ambientata su di un'isola del Golfo Persico a poche miglia dalla costa meridionale dell'Iran. Qui, dal cielo, piove, sulla testa di un soldato a guardia di un avamposto desertico in faccia al mare, paracadutata da un aereo, un'urna elettorale, accompagnata a breve distanza dallo sbarco di una flotta di giovani donne, addette governative incaricate di aiutare i cittadini nella corretta espressione di voto. Una di queste, zelante e tutta presa dall'ideologia democratica del libero esercizio di voto, raggiunge l'avamposto militare e con l'aiuto del soldato, incredulo e scettico, compie un viaggio nell'iso-

la tra villaggi semiabbandonati, piccole comunità raccolte intorno a una capo-padrone ed ex centrali elettriche da tempo dismesse, dal tempo, appunto, della rivoluzione khomeinista. Payami apre così una finestra non solo sulla società iraniana, sul suo stato di povertà e arretratezza, ma anche sulle diverse reazioni di un popolo chiamato a realizzare, tra scetticismo e analfabetismo, dopo decenni di dittatura prima e altri di rigida osservanza dei dettami della repubblica islamica khomeinista, una propria idea di democrazia e lo fa attraverso una chiave di lettura che sposa l'assurdo con la commedia on the road, richiamando nella struttura e nel rapporto dei due protagonisti buona parte della tradizione cinematografica americana. Il finale vede un jumbo della compagnia di bandiera atterrare sull'isola per raccogliere l'urna e il funzionario governativo. Pungente metafora sull'idea di un progresso senza mezzi che tenta di avanzare tra le dune del deserto.